

Juan Rodolfo Wilcock: tradutor, poeta e consultor da Einaudi

Juan Rodolfo Wilcock: traduttore, poeta e consulente dell'Einaudi

Juan Rodolfo Wilcock: translator, poet and Einaudi consultant

Riccardo Deiana

RESUMO: O ensaio reconstrói a história do relacionamento de Rodolfo Wilcock com a editora Einaudi, desde a década de 1960 até a primeira metade da década de 1970. Isso é feito por meio de um exame cuidadoso da correspondência, composta por pouco menos de 300 papéis, preservada nos arquivos da editora; uma correspondência rica em informações úteis e cujos correspondentes incluem, além de Wilcock, algumas das figuras mais ilustres da Einaudi, como: Italo Calvino, Davico Bonino e Paolo Fossati. Graças a essa recuperação e análise puramente histórico-editorial, são revelados os antecedentes de algumas das obras famosas de Wilcock, bem como a grande estima que os einaudianos tinham por suas habilidades como tradutor e leitor, e o alto valor que a tradução tinha para ele, considerada não como um segundo emprego, mas como uma das atividades mais nobres do espírito.

Palavras-chave: Correspondência editorial. Tradução. Wilcock. Einaudi.

ABSTRACT: Il saggio ricostruisce la cronistoria del rapporto che Rodolfo Wilcock ha avuto con la casa editrice Einaudi dagli anni Sessanta alla prima metà degli anni Settanta. Lo fa attraverso un esame attento del carteggio, costituito da poco meno di 300 carte, conservato presso l'archivio della casa editrice; un carteggio ricco di informazioni utili e che vede tra i corrispondenti, oltre a Wilcock, alcuni dei personaggi più illustri dell'Einaudi, quali: Italo Calvino, Davico Bonino e Paolo Fossati. Grazie a questo recupero e a questa analisi, un'analisi di puro taglio storico-editoriale, si svelano i retroscena di alcuni lavori celebri di Wilcock, la grande stima che nutrivano gli einaudiani per le sue doti di traduttore e lettore, e si scopre l'alto valore che per lui ha avuto proprio la traduzione, considerata non un secondo mestiere, ma una delle attività più nobili dello spirito.

Parole chiave: Carteggio editoriale. Traduzione. Wilcock. Einaudi.

ABSTRACT: The essay reconstructs the history of Rodolfo Wilcock's relationship with the Einaudi publishing house from the 1960s to the first half of the 1970s. It does so through a careful examination of the correspondence, consisting of just under 300 papers, preserved in the publishing house's archives; a correspondence that is rich in useful information and whose correspondents include, in addition to Wilcock, some of Einaudi's most distinguished figures, such as: Italo Calvino, Davico Bonino, and Paolo Fossati. Thanks to this recovery and analysis, an analysis of a purely historical-editorial slant, the backgrounds of some of Wilcock's famous works are revealed, the great esteem in which the Einaudians held his talents as a translator and reader, and the high value that for him translation, considered not as a second job, but as one of the noblest activities of the spirit, had precisely.

Keywords: Editorial correspondence. Translation. Wilcock. Einaudi.

Introduzione

Rodolfo Wilcock è uno degli autori più originali che la letteratura italiana abbia avuto: scrittore illusionista, di ondivaga genialità e borgesiana inventiva; adepto della

società della *menzogna* e figura sensibile all'assurdo in veste ordinaria. Wilcock è stato anche drammaturgo e notevole poeta: buon conoscitore delle abitudini prosodiche delle tradizioni letterarie romanze, neolatine (italiana, spagnola e francese) e anglosassoni (più quella inglese dell'americana), e delle rivoluzioni foniche e formali della contemporaneità¹. Ha fatto il traduttore, sia per ragioni economiche che per diletto e passione sperimentale, soprattutto dallo spagnolo e dall'inglese. Di Wilcock gli studi hanno considerato, fino ad oggi, e in misura maggiore, la parte edita e più facilmente raggiungibile². Mancano dei contributi su tutto un settore inedito della sua produzione, come ha fatto notare Florencia Ferrante alcuni anni fa³, e in particolare quello che riguarda il lavoro per la casa editrice Einaudi, che Wilcock ha svolto per tutti gli anni Sessanta e fino ai primi anni Settanta.

In questo saggio si intende far luce proprio sui rapporti tra Wilcock e l'Einaudi sulla base del materiale conservato all'interno del fascicolo 3123, che raccoglie il carteggio tra Wilcock e la casa editrice, a sua volta collocato nella cartella 223 della sezione dell'Archivio Einaudi, in deposito presso l'Archivio di Stato di Torino, dedicata alla Corrispondenza con gli Autori e Collaboratori Italiani.

Cronaca di una collaborazione

I rapporti tra Wilcock e l'Einaudi hanno luogo dal gennaio del 1960 al marzo del 1974. Ruotano intorno a quattro grandi questioni: la valutazione di opere straniere da presentare al lettore italiano (perlopiù inglesi); le traduzioni; la pubblicazione della raccolta poetica *La parola morte*; l'edizione di *Porfiria* di Silvina Ocampo. In questo quindicennio, gli interlocutori di Wilcock sono: Italo Calvino, Guido Davico Bonino e Paolo Fossati.

¹ Per tutti questi aspetti si veda Deidier, Roberto; Nisini, Giorgio (a cura di). **L'eternità immutabile**. Studi su Juan Rodolfo Wilcock. Quodlibet: Macerata 2020.

² Un lavoro di ricerca è rappresentato da *Il reato di scrivere*, edito da Adelphi nel 2009, a cura di Edoardo Camurri. Tra i lavori più recenti si vedano: *Juan Rodolfo Wilcock e il giornale. Critica di costume e foglietti di viaggio nel "Mondo" di Mario Pannunzio* di Florencia Ferrante; «Guardare l'attualità con occhi fuori dal tempo»: *Wilcock e "La Voce Repubblicana"* di Andrea Gialloredo; *L'irridente fantasia di uno spirito solitario: J. R. Wilcock e la rivista satirica "Il Caffè"* di Stefano Tieri; i tre contributi sono apparsi nel numero monografico: «Leggi parole di un tempo scomparso». *Juan Rodolfo Wilcock*, a cura di Andrea Gialloredo e Stefano Tieri, «Nuova Corrente», n. 169, a. LXIX, gennaio-giugno 2022, pp. 263-334.

³ I «legami con Calvino, e dunque con la casa editrice Einaudi», sostenne Ferrante nel 2019, «devono ancora essere indagati», in Ferrante, Florencia, **Wilcock critico (1942-1966)**, tesi di dottorato in Scienze Umanistiche, ciclo XXXI, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, p. 99.

Nel 1960, Calvino è alla ricerca di lettori che valutino in anteprima opere non ancora edite in Italia. In virtù della stima⁴ che nutre nei suoi confronti, pensa di coinvolgere anche Wilcock. La lettera che invia a Wilcock il 12 luglio del 1960 sigla ufficialmente l'inizio della collaborazione. In essa sono specificati la natura e i termini economici del lavoro: Wilcock deve scrivere un «rapporto di circa una cartella» su «libri inglesi e spagnoli»⁵ per un compenso di 10.000 lire a parere. Dall'estate del 1960 e per tutti i due anni successivi, all'incirca fino al settembre del 1962, il rapporto tra Wilcock e l'Einaudi è quasi del tutto incentrato su questa attività. Sono poco più di cinquanta i *rapporti*, come li chiama Calvino, su romanzi e raccolte poetiche, che Wilcock manda a Torino.

Solo di rado, in questo biennio, la comunicazione mostra degli sviluppi interessanti. I due scambi tra Wilcock e Calvino del marzo e del giugno del 1962 rientrano tra questi.

Alla metà di marzo, Wilcock chiede a Calvino il testo della conferenza che ha tenuto all'Associazione Culturale Italiana perché vorrebbe pubblicarlo sul primo numero della rivista che sta allestendo, e che dovrebbe uscire da lì a pochi mesi:

Ho in preparazione una rivista letteraria [...]. Ho saputo di una conferenza sua sui giovani incolti e vorrei pubblicarla sul primo numero [...]. Siccome altre Le avranno chiesto già la stessa cosa, e io non posso offrirle compenso, non credo assolutamente al successo di questa lettera. Perciò preferisco convertirla in un messaggio di semplice amicizia, la quale almeno non ha bisogno di successo⁶.

La rivista cui accenna Wilcock è con ogni probabilità «Intelligenza. Rivista bimestrale di letteratura»; il testo che desidera pubblicare è *I beatniks e il "sistema"*, che, come si legge nella nota inserita dallo stesso Calvino in *Una pietra sopra*, è il risultato di una conferenza «tenuta nel marzo 1962 a Torino, Milano, Roma, Napoli col titolo

⁴ Il 3 settembre del 1962, Calvino si esprime sul teatro di Wilcock con queste parole: «volevo dirLe che il Suo teatro mi è piaciuto per lo spirito e per la poesia del linguaggio e delle immagini. Specialmente: *Il Brasile, Il ballo degli impostori, La famiglia*» (FRW, 131); il 12 luglio 1972 riferisce il livello del gradimento provato a seguito della lettura de *Lo stereoscopio dei solitari*: «Aspetto sempre che qualche giornale mi chieda quel è il miglior libro dell'anno per dire il tuo» (FRW, f. 275). Le attestazioni di stima arrivano anche da altri einaudiani. Da Davico, per esempio, che nel proporgli la versione di Dahlberg, il 12 maggio 1965 lo definisce traduttore «aureo» (FRW, f. 176); e da Fossati, che il 26 luglio 1968 gli scrive che ha «un autore che mi pare richieda quella mano felice e quell'intelligenza critica che mi ha fatto subito pensare a Lei» (FRW, f. 245). Dal momento che tutte le citazioni provengono dalla stessa sede (Archivio Einaudi, sezione Corrispondenza con gli Autori e Collaboratori Italiani, Cartella 223), da ora in poi si indicherà solo l'acronimo del Fascicolo "Rodolfo Wilcock" (FRW) e il numero del foglio di riferimento.

⁵ FRW, f. 2.

⁶ FRW, f. 112.

Beatniks, “arrabbiati”, eccetera e pubblicata in “Le conferenze dell’Associazione Culturale Italiana”, fasc. VIII, 1961-62. [...] Parti di questo testo sono state pubblicate come articoli su “Il Giorno” del 18 maggio e del 6 giugno 1962»⁷. La risposta che Calvino invia a Wilcock il 29 marzo 1962 conferma quanto specificato nella nota:

Mi può dire qualcosa in più sulla Sua rivista? Come si presenta, chi ci collabora, ecc.? | La mia conferenza sarà pubblicata sui “Quaderni dell’Aci” [...]. Ma nessuno mi vieta, credo, di pubblicarla anche altrove, e difatti me l’hanno chiesta da molte parti, compreso l’Espresso e il Giorno. Ma sono perplesso perché dovrei tagliarla, trasformarla in articolo, e allora finirei per riscrivere tutto [...]⁸.

Calvino chiede maggiori informazioni sulla sede che lo dovrebbe ospitare, una sede sconosciuta ai più, ieri come oggi⁹, ma dal tono sembra più perplesso che possibilista. A «Intelligenza» di Wilcock, preferirà «Il Giorno», anche se dovrà scorporare e riscrivere il saggio. Ma il canale rimane aperto. Calvino scrive a Wilcock il suo giudizio sul primo numero di «Intelligenza» in una lettera del 3 dicembre 1962:

[...] ho letto “Intelligenza” da Borges alla nota su Voltaire e devo dire che questi nomi, con Kafka in mezzo, formano una congiunzione astrale quale non potrei augurare di migliore a nessun neonato. [...] il pezzo forte della rivista è il *Testamento spirituale* di Dao Be Cen, che tutto mi lascia sperare sia un felice apocrifo di Sua mano¹⁰.

Il giudizio è positivo. Ed è per questo che Wilcock prova di nuovo a strappargli un pezzo, come si evince dalla lettera a lui indirizzata il 10 dicembre 1962: «[...] grazie della Sua lettera. Mi darà un giorno un frammento da pubblicare?»¹¹. Alla quale richiesta, Calvino risponde ancora una volta senza dare certezze: «vedrò di darLe qualcosa di mio per “Intelligenza” quando l’avrò, ma intanto mi pare adattissimo per “Intelligenza” questo scritto che mi ha mandato Stefan Themerson, lo scrittore anglo-polacco»¹².

Il secondo scambio epistolare degno di interesse è quello del giugno 1962. Stavolta i ruoli si invertono: è Calvino a chiedere qualcosa a Wilcock: vorrebbe che si

⁷ Italo Calvino, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, p. 75.

⁸ FRW, f. 110.

⁹ Si vedano: Andrea Gialloreti, *I cantieri dello sperimentalismo. Wilcock, Manganelli, Gramigna e altro Novecento*, Jaca Book, Milano 2013, pp. 25 e sgg.; e il già citato Florencia Ferrante, *Wilcock critico (1942-1966)*, cit., pp. 228-242.

¹⁰ FRW, f. 135.

¹¹ FRW, f. 137.

¹² FRW, f. 138.

cimentasse nella traduzione. All'invito di Calvino, Wilcock risponde come segue il 14 giugno:

io non sono in grado di scrivere bene in italiano, dunque di fare delle traduzioni. Se [...] riuscissi a imparare un po' meglio la lingua, farei certo il traduttore, perché mi sembra un mestiere più onesto che non quello di critico o capriccioso pensatore. Ma prima dovrei imparare a usare, se non altro, le preposizioni italiane; e prima ancora, le consonanti doppie. Soltanto allora potrei esigere che le segreterie della casa Einaudi mi chiamino Wilcock invece di Wilcokk¹³.

Se il primo scambio con Calvino del marzo del 1962 è significativo perché fornisce un dato in più alla conoscenza della genesi e della storia della rivista «Intelligenza», questo del giugno del 1962 lo è perché ci ricorda, e insieme conferma, due degli aspetti più particolari della personalità di Wilcock: l'*understatement*, ironico e inglese; la considerazione alta che aveva della traduzione, ritenuta in questo caso superiore, per la sua onestà, perfino alla critica e alla filosofia.

Il traduttore

Proprio all'insegna della traduzione si rafforzano e insieme rinnovano i legami con Torino. Se Calvino prende i contatti con Wilcock perché è alla ricerca di un lettore d'ampie vedute e veloce nell'elaborare giudizi, Davico Bonino, a partire dal 1963, lo fa perché ha bisogno di traduttori esperti e dalla voce riconoscibile.

Il bisogno gli deriva dal fatto che Einaudi l'ha messo a capo di una nuova impresa. Finalmente, a distanza di anni, e grazie anche alle sollecitazioni di Angelo Maria Ripellino¹⁴, Einaudi vuole tornare a dare spazio alla poesia. Le collane precedenti, «Poeti» nata nel 1939 e la «Nuova collana dei poeti tradotti con testo a fronte» avviata nel 1952, sono ancora aperte ma decrepite e in via di dismissione, come certe fabbriche di vecchia generazione che si vedono lungo le autostrade. L'esigenza di aprire uno spazio nuovo nel catalogo è forte. Così nel 1963, mentre Vittorini e Calvino dirigono il «menabò» e il Gruppo 63 si costituisce a Palermo, Einaudi mette il giovane Davico Bonino, cioè un soggetto capace di muoversi con fluidità tra gli ambienti accademici e

¹³ FRW, f. 120.

¹⁴ Angelo Maria Ripellino, *Lettere e schede editoriali (1954-1977)*, a cura di A. Pane, introduzione di A. Fo, Torino, Einaudi 2018, pp. 67-68.

quelli neoavanguardistici, alla guida della nascita «Collezione di poesia». Tra le idee della sua direzione (si raccomanda di prendere sempre con cautela tale termine quando si tratta dell'Einaudi) vi è quella, forse squisita ma senz'altro di successo, e profondamente ripelliniana, di recuperare e pubblicare opere e autori rimasti ai margini, non solo del passato e non solo italiani.

Per attuare tale piano, Davico pensa di coinvolgere, tra gli altri, anche Wilcock. Gli scrive il 15 novembre del 1963:

[...] saremmo lieti di accogliere in qualsiasi momento le Sue segnalazioni, suggerimenti e critiche. [...] vorremmo noi per primi farLe una proposta. Tra le opere di poesia di cui possediamo sin d'ora i diritti, sono i *Poems* di Samuel Beckett. Lo scarno [...] libretto richiede un orecchio assai sensibile al mondo tragicamente clownesco, tutto ammicchi e lugubri risonanze, di questo poeta. Per questo Calvino ed io avremmo pensato a Lei¹⁵.

La proposta è importante, e doppia. Davico chiede a Wilcock non solo di tradurre Beckett; vorrebbe da lui anche dei *suggerimenti*. Non è scontato. È probabile che ciò derivi soprattutto da un fatto: Calvino e Davico sanno benissimo che Wilcock è “portatore sano” di un gusto letterario del tutto anomalo nel panorama italiano: sanno che dalla sua mente potrebbero scaturire idee editoriali uniche. Wilcock risponde con due lettere, entrambe datate 19 novembre 1963, una indirizzata a Calvino e l'altra a Davico. Al primo scrive:

[...] sarei lieto di collaborare in molti modi alla preparazione di questa collana, così dall'esterno, e anche traducendo delle poesie perché mi piace farlo [...]. [...] si può fare di tutto, dai bei sonetti di Borges alle poesie in francese di Rilke ai migliori catalani che Lei può vedere nell'Antologia di mio figlio^{16...17}.

A Davico risponde così:

Caro amico, mi interessa molto questa idea di una collana di scelte brevi di poesia e se ci mettiamo in contatto posso farle subito trenta cinquanta suggerimenti reconditi [...]. Certo tradurrò quei relitti di Beckett, anche in una settimana. | Se la collana copre ogni età posso subito offrirle un bel poema sumero di 25 cartelle che è forse il più antico del mondo¹⁸.

¹⁵ FRW, f. 148.

¹⁶ Si riferisce a: *Poeti catalani*, Milano, Bompiani 1962, curata da Juan Rodolfo Wilcock e tradotta da Livio Bacchi Wilcock.

¹⁷ FRW, f. 149.

¹⁸ FRW, f. 150.

Wilcock accetta in linea teorica di tradurre Beckett; il problema è la linea pratica, quella economica: Davico gli offre un compenso che Wilcock non ritiene adeguato a un libro «che era un geroglifico dall'inizio alla fine»¹⁹, e rifiuta il lavoro, anche perché è impegnato nella traduzione di Marlowe per Adelphi, un editore che al contrario di Einaudi, a suo dire, offre compensi soddisfacenti. Promette però di «riguardare e commentare (cioè fare qualche osservazione, senza compenso, sull'eventuale traduzione di) questo e altri volumetti di non immediata comprensione»²⁰. Conclude la lettera dicendo che è un peccato che «abbia già regalato al Saggiatore una mia piccola antologia della poesia gallese medioevale, che forse si sarebbe trovata meglio nella Sua collana»²¹ (se ne tornerà a parlare più avanti). Nella risposta inviata a Wilcock il 26 novembre 1963, Davico sembra imbarazzato: «Mi rendo conto di averLe proposto una cifra inadeguata [...]. Ho sbagliato, ripeto, e intendo subito riparare [...].»²². Raddoppia quindi il compenso, nella speranza di accontentare il traduttore. Come si legge nella lettera inviata a Torino il 1° dicembre, Wilcock stavolta accetta («A quanto pare dovrò fare questo lavoro. D'accordo, mi può spedire il contratto»²³) e promette di consegnare il lavoro entro la fine dell'anno. Wilcock approfitta dell'occasione per ribadire a Davico che gran parte del materiale presente nell'antologia dei *Poeti catalani* che ha curato insieme al figlio adottivo Livio è ancora inedito in Italia. Gli suggerisce anche di sfogliare un'antologia della poesia olandese di una «casa editrice secondaria»²⁴, perché ricorda di aver scoperto «una donna molto brava, che penso non è stata tradotta»²⁵. La traduzione viene spedita a Torino il 28 dicembre 1963, come attesta la lettera indirizzata a Davico in quello stesso giorno; dalla quale scopriamo, inoltre, che unitamente al Beckett, Wilcock allega: il poema sumero di cui aveva parlato mesi prima a Calvino e il suo poemetto *I tre stati*²⁶. Né l'uno, né l'altro però attirano l'attenzione di Davico e degli einaudiani, e per

¹⁹ FRW, f. 153.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² FRW, f. 154.

²³ FRW, f. 155.

²⁴ Probabilmente è *Poesia olandese contemporanea*, a cura di Gerda van Woudenberg, Francesco Nicosia, Schwarz, Milano 1959.

²⁵ FRW, f. 155.

²⁶ Ora in: Juan Rodolfo Wilcock, *Poesie*, Adelphi, Milano 1980.

questo nel febbraio del '64 Wilcock prega che gli vengano restituito. Le *Poesie* di Beckett vanno in porto, con nota introduttiva²⁷, oltreché traduzione, di Wilcock.

Ma la vicenda non è conclusa: l'Einaudi continua a non corrispondere al collaboratore la cifra pattuita²⁸. Perché si insista su questo aspetto e perché lo si trovi così interessante, è presto detto: stimola in Wilcock la vena umoristica, trasformando il carteggio da materia prima biografica e storico-editoriale a testo di valore (anche) letterario.

Dall'antica lettera inviata a Calvino il 15 gennaio 1960²⁹ a ora, poco sembra cambiato sul fronte dei pagamenti. Nel febbraio 1964, Wilcock scrive a Davico: «Mi faccia spedire, La prego, il compenso che mi è dovuto. A questo riguardo Einaudi è la casa editrice che meglio serve a dimostrare il paradosso della freccia di Zenone»³⁰; il 6 giugno del 1964, in una nuova lettera sull'edizione di Beckett di prossima stampa, chiama Davico: «Intermittente signor Davico»; e poi aggiunge: «[...] la casa Einaudi mi pagherà (Ascolta, Fantasia!)!»³¹. Ogni problema ad un certo punto va risolto, perché anche il potere dell'ironia e della satira di sublimare le ingiustizie subite non ha una forza e un'efficacia infinita. Infatti, il 24 novembre del 1964, a molti mesi dalla consegna del lavoro, Wilcock manda a Calvino la stessa lettera che ha inviato, senza ricevere risposta, a Davico; ma i toni, come si può notare, sono decisamente cambiati: «Le ricordo che la casa Einaudi non mi ha pagato nulla per la prefazione e note alle poesie di Beckett. Ora vede che questo libro ha un certo successo di critica e ciò è dovuto in parte al fatto che i passi più impervi sono adesso più comprensibili. Ma non è il caso di dare spiegazioni [...]»³².

Il lavoro di traduzione per l'Einaudi continua anche negli anni successivi. Il 14 aprile 1965, Calvino propone a Wilcock di tradurre Edward Dahlberg, *Because I Was Flesh*:

²⁷ È indeciso se farla o meno, in quanto non crede convenga chiarire al lettore i significati nascosti dei tanti passaggi incomprensibili delle poesie di Beckett, perché, sostiene molto wilcockianamente: «un'opera ha più successo quanto più riesce incomprensibile», FRW, f. 162.

²⁸ Un elemento tipico della storia della casa editrice. Si veda in proposito la testimonianza di Davico Bonino contenuta in Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori (a cura di), *L'agente letterario da Erich Linder a oggi*, Sylvestre Bonnard, Milano 2004, pp. 33-4.

²⁹ «Del mese scorso non mi hanno pagato niente; strano», FRW, f. 1.

³⁰ FRW, f. 163.

³¹ FRW, f. 168.

³² FRW, f. 169.

ti faccio mandare un libro da tradurre [...]. Se ti piace*, e ti senti d'affrontare i suoi continui voli di trasfigurazione enfatica, è una traduzione di cui avremmo bisogno con una certa urgenza. [...] *(a me piace molto) cioè: io odio Henry Miller e dico: questo qui è quello che avrebbe dovuto essere H. Miller se non fosse il fasullo che è³³.

Il libro esce regolarmente l'anno dopo, senza problemi nei pagamenti, con il titolo *Mia madre Lizzie*.

Il 16 febbraio 1966, Calvino ha un altro lavoro da offrire a Wilcock: «il libro da tradurre per cui qui pensiamo a te, è *At Swim two Birds* di uno scrittore che essendo irlandese ha scelto l'originale pseudonimo di Flann O'Brien. È un matto che fu amico-nemico di Joyce [...]»³⁴. Il carteggio prende una piega interessante, se visto in ottica stilistica. Entra in scena un nuovo destinatario: Paolo Fossati. Le ragioni dello scatto e scarto letterario sono legate, principalmente ma non solo, al solito problema economico: stavolta Wilcock lamenta una sproporzionalità tra pagamento e difficoltà del testo da tradurre. Lo dice a Calvino nella lettera del 1° marzo 1966:

ho letto il libro di Nolan [...], ma, purtroppo, la solita trappola Einaudi, cioè: pensate il testo più difficile da tradurre, con molto gaelico, molte liriche (24), molto slang dublinese, molte pretese e molti riferimenti a una letteratura sconosciuta, per punire Wilcock. [...] | Peraltro Adelphi paga 1.5 m[ila lire] per cartella e Einaudi 1.2 [...]. Di conseguenza dovrei rifiutare [...]. | Per non rifiutarla posso soltanto proporti di farla per la somma globale di 550 m[ila lire]. Non è possibile che la maggior fatica non venga pagata³⁵.

Gli risponde Fossati il 3 marzo 1966: dal tono si capisce che non ha preso con leggerezza le parole di Wilcock. Innanzitutto, si smarca dal paragone con Adelphi, dicendo che «meglio che un editore, è un mecenate, ed è giusto e conseguente che paghi così»³⁶, e poi abbassa a 500.000 lire la remunerazione. Il primo paragrafo della risposta di Wilcock, scritta a cavallo tra il marzo e l'aprile del 1966, merita di essere riportato per intero:

Gentile signor Fossati, non ho risposto subito alla Sua lettera [...] perché quella lettera amabile era una risposta a una lettera che avevo scritta a Calvino, e pensavo richiedesse anch'essa la risposta

³³ FRW, f. 175.

³⁴ FRW, f. 186.

³⁵ FRW, f. 188.

³⁶ FRW, f. 189.

di un altro, ma la gente che vedo di solito non sa scrivere. E anche perché la lettera accettava la proposta di 500.000 lire che non avevo fatta: l'orribile mia lettera originale parlava di un minimo di 550.000, per quanto lorde, come modestamente le chiama Lei³⁷.

In quell'*amabile* usato ironicamente e nell'*understatement* insito nella frase «la gente che vedo di solito non sa scrivere», riconosciamo Wilcock. Quando Fossati alla fine di agosto del 1966 gli domanda a che punto è con il lavoro e quando pensa di consegnarlo, Wilcock gli risponde che conta di finire con calma tra Natale e Capodanno, perché, e qui sembra che prima di continuare inchiostrò la penna nella bile:

[...] le traduzioni andrebbero pagate in altro modo, per esempio con un'automobile sportiva - nuova -, o con una bella moglie - nuova -, o con un appartamento foderato di sughero, in centro - anche vecchio -, e in casi più impegnativi con la cessione - temporanea - di persone di grande valore come Manganelli, da adoperare liberamente in impieghi letterari³⁸.

Col tono a metà tra ironia, sarcasmo e desiderio di vendetta, alla fine del 1966, cioè quando aveva pronosticato di terminare la traduzione di O'Brien, Wilcock scrive a Fossati che posticiperà di qualche mese la consegna. Avendo avuto bisogno di denaro per concludere l'acquisto della villa in campagna, piuttosto che chiedere ingenuamente un anticipo a Einaudi («che di solito non è in grado di farli, né di pagare le traduzioni fino a molti mesi dopo, come so per esperienza [...]. Questo, La prego, non è un rimprovero ma il semplice accertamento di una peculiarità»³⁹) ha pensato di prendere un lavoro parallelo offertogli da un altro editore (che non menziona) per avere la garanzia di vedere nei tempi prestabiliti la liquidità di cui ha bisogno: «le altre Case Editrici e in genere i contratti di lavoro non prevedono che i lavori vengano pagati quando Dio vuole»⁴⁰. Fossati si arrende alle circostanze. Ma Wilcock lo sorprende di nuovo, ribaltando gli accordi di lì a poco: all'inizio del 1967 gli comunica che ha finito prima del previsto la traduzione. Nella lettera definisce quella di O'Brien un'«opera ammirevole»⁴¹ e mette nero su bianco due consigli: per la prefazione, dato che lui non si sente adatto a

³⁷ FRW, f. 190.

³⁸ FRW, f. 196.

³⁹ FRW, f. 201.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ FRW, f. 203.

redigerla, vedrebbe bene, al posto suo, Manganelli⁴², perché altri «non credo siano immediatamente in grado di apprezzare tanto ingegno letterario»; per la revisione suggerisce di dire a chi se ne occuperà che:

1) l'autore spesso fa la parodia di cattivi scrittori; 2) che è estremamente latineggiante, anche per la sua volontà ferma di non dire nulla o quasi come lo si dice correttamente; 3) che l'autore parodia quasi sempre i classici gaelici, cioè la sua sintassi è coerentemente stramba⁴³.

I rapporti con Fossati sembrano essersi appianati, stando ai finali ludici del carteggio del nuovo anno. Wilcock chiude la lettera del gennaio del 1967 giocando sul significato del cognome dell'interlocutore: «Lei parla di un fiume⁴⁴, ma quello che acquisto è un Fossato, e come Lei sa bene i Fossati sono quasi sempre incantevoli e spessi concupiti. Sono caldi d'inverno e freschi d'estate»⁴⁵; l'11 gennaio 1967, Fossati gli risponde non per le rime e senza seguire Wilcock nel gioco, precisando:

Non sono molto informato di problemi di fossati, dal momento che non sono riuscito a frequentare case in campagna di questi muniti e neppure i castelli (alla pulizia dei cui torrentelli ho ampi dubbi si dedicassero i miei antenati, ammesso che ce ne fossero)⁴⁶.

Dalle lettere successive, capiamo che la traduzione dell'O'Brien è pronta già a marzo. L'entusiasmo di Wilcock per questo libro è sorprendente: il 1° marzo 1967 scrive a Fossati che il «libro di O'Brien è così bello e importante che giustificherebbe un certo *battage* di pubblicità»⁴⁷. Rimane solo da decidere il titolo: «Bisogna scegliere il titolo della traduzione [...]. Io non propongo alcun titolo, ma non vorrei che quello scelto fosse inadatto»⁴⁸. L'opera esce nel 1967 con il titolo: *Una pinta d'inchiostro irlandese*.

⁴² Anche la prefazione diventa motivo di scontro tra Wilcock e Fossati. Wilcock non si sente la persona adatta a redigerla, eppure Fossati il 27 gennaio 1967 gli comunica che il consiglio editoriale ha decretato di affidarla a lui. Il 6 febbraio Wilcock invia una lettera di risposta con la quale accetta l'incarico, ma aggiunge, per il godimento dei suoi lettori: «Non capisco come dal fatto ch'io non fossi in grado di presentare il piacevolissimo O'Brien si sia arrivati a un invito alla presentazione. Corrono i fraintendimenti, tra Torino e Roma», FRW, f. 206.

⁴³ FRW, f. 203.

⁴⁴ Nella lettera del 23 dicembre 1966 indirizzata a Wilcock, Fossati aveva scritto: «Prendo buona nota che, dalla tenuta con fiume che il Suo scritto mi lascia intravedere georgicamente, a fine febbraio riceverò la versione di questo libro [...]», FRW, f. 202.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ FRW, f. 204.

⁴⁷ FRW, f. 208.

⁴⁸ FRW, f. 211.

Il 19 maggio 1967 Davico propone una nuova traduzione a Wilcock. Stavolta si tratta delle *Lettere* di Dylan Thomas. Wilcock non risponde prima del 10 giugno 1967, e per declinare l'offerta: «ho dovuto pensare e pensare la risposta. [...] vedo che sono impegnato nella traduzione di una tragedia di Shakespeare, in versi, per due mesi ancora, come minimo. Perciò, sarebbe meglio che queste lettere venissero affidate a un altro»⁴⁹. In proposito, sono da fare almeno due considerazioni. La prima, la più rapida, riguarda Shakespeare. Wilcock è impegnato a tradurre il *Riccardo III*. E la cosa ferisce Davico, perché avrebbe voluto inserirlo nella collana teatrale di Einaudi, come si legge in una lettera del 6 ottobre 1967: «la Sua mi fa un poco soffrire. È proprio definitivo l'accordo con Bompiani?»⁵⁰. La seconda considerazione riguarda la storia editoriale della raccolta *La parola morte*.

La poesia

Non è da escludere che Wilcock rinunci a tradurre Dylan Thomas non solo per impegni pregressi e per dedicarsi alle proprie opere (un concetto che nella lettera a Davico del 9 luglio 1967 è espresso in modo inequivocabile: «Per ora sono troppo preso dalle mie proprie opere»⁵¹), ma anche per vendicarsi della mancanza di attenzione riservata alle sue poesie.

Le poesie di Wilcock entrano nel circuito della casa editrice, per una prima, generica valutazione, nell'ottobre del 1966. Lo dimostra la lettera invita a Calvino in quegli stessi giorni: «ti spedisco una copia del libro di poesie da proporre alla collana vostra che è la sola adatta, direi. Manganelli ne ha una copia e farà qualcosa perché venga pubblicato; se lo fa, e ti sembra giusto, reggilo dall'altra parte, quando verrà respinto dai Capi [...]»⁵². Per molto tempo, però, nessuno si fa vivo. Wilcock ne chiede conto a Fossati nella lettera databile alla metà di dicembre del 1966: «Feltrinelli mi ha chiesto quel libro di poesie *La parola morte* che mi sembra Einaudi non abbia accolto con gioia. Se Lei vede Manganelli può domandargli come devo regolarli?»⁵³. Com'è normale in qualsiasi casa editrice, e a maggior ragione in quelle di medie e grandi dimensioni, l'Einaudi ha sì

⁴⁹ FRW, f. 224.

⁵⁰ FRW, f. 232.

⁵¹ FRW, f. 227.

⁵² FRW, f. 200.

⁵³ FRW, f. 201.

Davico come referente della collana di poesia, ma i manoscritti, se non in minima parte, non vengono letti e valutati direttamente da lui: a lui è semmai riservata la decisione di scegliere quali (della scrematura apportata da altri: i lettori esterni e i collaboratori) portare in riunione e porgere all'attenzione dell'editore. In quegli anni la poesia è valutata da Sergio Pautasso (soprattutto gli esordienti), da Giorgio Manganelli e Edoardo Sanguineti (soprattutto quella sperimentale: anche perché Manganelli e Sanguineti dirigono, insieme a Davico, «La ricerca letteraria»). I ritardi dei responsi sono fisiologici e sistematici, e a danno di tutti, non solo di Wilcock.

Non avendo ricevuto nessun cenno per mesi, Wilcock si sente autorizzato a chiedere spiegazioni a Fossati. Lo fa nella lettera del 26 aprile del 1967, adottando un tono non proprio pacifico. Scrive che preferisce pubblicare la raccolta altrove: «Quanto al libro sulla Morte, sciolgo il Suo imbarazzo affidandolo a un altro editore. Ma converrebbe forse che mi dicessero *chi* è che non vuole pubblicarlo; perché finora tutti hanno detto “Davico Bonino”, e potrebbe darsi invece, così spensierata è la gente, che non fosse lui»⁵⁴. Fossati, il 3 maggio 1967, lo rassicura così: «desidero tranquillizzarLa per il Suo volume sulla “Morte”, sul quale fino ad ora non è stato pronunziato alcun verdetto. Il Davico Bonino, se colpa può avere, ha quella di essere oberato di lavoro [...]»⁵⁵. Anche Davico lo rassicura, chiedendogli di portare pazienza. Wilcock si mostra stranamente d'accordo: «Sono lieto di lasciarle ancora per qualche settimana il manoscritto mio tetro [...]»⁵⁶. Il 22 maggio 1967, Davico chiarisce che: «Il Suo manoscritto non è affatto tetro, né è su questo punto che mai io farei obiezioni ad uno scrittore. Il fatto è che ho avuto la malaugurata idea di darlo in lettura ad un lettore, interessato, ma presissimo: Edoardo Sanguineti. Sollecito oggi stesso»⁵⁷. Come si legge nella lettera del 7 giugno 1967, Davico può finalmente comunicare a Wilcock che hanno accettato di pubblicare la raccolta. Nella risposta del 10 giugno, Wilcock esprime la sua gioia e ne approfitta per proporre a Davico l'antologia di poesia medievale gallese che aveva preparato per «Le Silerchie» di Debenedetti e Mondadori, prima che la collana morisse. Davico si mostra interessato, ma l'antologia della poesia gallese medievale esce dai radar e smette di essere menzionata nel carteggio.

⁵⁴ FRW, f. 215.

⁵⁵ FRW, f. 216.

⁵⁶ FRW, f. 221.

⁵⁷ FRW, f. 222.

Nuove traduzioni, proposte rifiutate e l'edizione di *Porfiria* di Silvina Ocampo

Il 1968 è un anno di nuove proposte di traduzione. Si apre con una lettera, datata 4 febbraio, indirizzata a Davico in cui, oltre a trasparire la contentezza di essere apparso nella «Collezione di poesia» dell'Einaudi⁵⁸, c'è un passaggio curioso: Wilcock dice che nella stessa collana spera «di vedervi presto qualcosa di Elsa Morante, soprattutto la stupenda *Canzone degli F. P. e degli I. M.*»⁵⁹. Una speranza che si concretizza nel 1968⁶⁰ e che rappresenta una prova ulteriore a conferma dello stretto rapporto che legò Elsa Morante a Wilcock.

Dato che nella lettera festosa del nuovo anno, Wilcock si è mostrato anche libero e disponibile, Davico il 14 febbraio 1968 gli affida la traduzione di Frederick Antal, *Classicismo e romanticismo*, un libro di critica e storia dell'arte; e siccome ha finito di leggere il racconto *Porfiria* di Silvina Ocampo, portato in Italia proprio da Wilcock nel 1967, nella stessa lettera gli chiede: «Quali sono i libri della Ocampo più importanti? Cosa c'è di tradotto in Italia?»⁶¹. Con la lettera del 24 febbraio 1968, Wilcock dà a Davico le informazioni di cui ha bisogno: «Per quel che riguarda Silvina Ocampo, non c'è nulla di tradotto in italiano, ma se ne sta interessando Adelphi»⁶². Questo scambio conferma abbastanza nitidamente il ruolo che ha giocato Wilcock nella mediazione di Ocampo dal Sudamerica all'Italia e probabilmente del passaggio dell'opera dell'autrice dall'Adelphi all'Einaudi⁶³. Ma, per ora, l'interessamento di Davico non ha ulteriori sviluppi. Il lavoro su Antal invece continua. Come è capitato precedentemente, anche in questo caso Wilcock non si limita a tradurre il testo, ma fornisce dei consigli all'editore sul modo migliore di confezione il libro. Il 1° maggio del 1968 spiega a Fossati che «la Prefazione

⁵⁸ Può essere interessante, sul piano storico-editoriale, riportare il rendiconto dei diritti d'autore per come appaiono nel foglio d'archivio 266. Al 31 dicembre 1970, de *La parola morte*, di cui erano state tirate 3.031 copie, 303 delle quali classificabili come saggi, omaggi e scarti, risultano in giacenza 1.034 copie. In due anni sono stati quindi venduti i due terzi del totale. Non si hanno dati ulteriori, quindi non è possibile sapere se quelle 1.034 copie siano state poi vendute o no, né in quanto tempo.

⁵⁹ FRW, f. 235.

⁶⁰ Il riferimento è al poemetto di Elsa Morante *La canzone degli F. P. e degli I. M.*, uscito su «Nuovi argomenti», n. 7-8, luglio-dicembre 1967, e poi inserito dall'autrice ne *Il mondo salvato dai ragazzini*, edito nel 1968 proprio da Einaudi.

⁶¹ FRW, f. 236.

⁶² FRW, f. 237.

⁶³ La notizia è inedita, visto che non compare nell'ottimo e recente lavoro di Anna Ferrando, *Adelphi. Le origini di una casa editrice (1938-1994)*, Carocci, Roma 2023. Il resto del rapporto tra l'Adelphi e Wilcock si ricava con soddisfazione da questo libro, in particolare alle pagine 288-290.

inglese non mi sembra adatta al lettore italiano. Servirebbe qualcosa di più interessante»⁶⁴. Fossati, o chi per lui, accoglie il consiglio di Wilcock: nell'edizione italiana di *Classicismo e romanticismo* (uscito appunto da Einaudi nel 1975) non compare infatti nessuna introduzione.

Vista la consegna imminente di Antal, Fossati il 26 luglio del 1968 propone a Wilcock un nuovo titolo: «Si tratta di James Purdy, *Eustace Chisholm* [...]. Come vede per me ci sono tutti gli elementi per pensare a Lei, tenuto anche conto della qualità di scrittura di Purdy, grazie alla quale il traduttore non è una pura macchina ma gli si chiede una partecipazione attiva»⁶⁵. Fino a ottobre Wilcock non dà notizie di sé.

Il 7 risponde con ironia a Fossati e lo mette al corrente sull'Antal:

Sono tre mesi che ho finito la traduzione di Antal, ma invece non finisco mai di rivederla. [...]. È una lunga fatica. Così lunga, che tra una pagina e l'altra ho tradotto un libretto, bello, per il Saggiatore⁶⁶. Ma sono stufo di tradurre. Il peggio però è correggere una traduzione. È come comporre un'iscrizione funebre»⁶⁷; e su Purdy dice: «non ho voglia adesso di tradurre Purdy»⁶⁸.

È per questo che l'Einaudi lo affida a Floriana Bossi.

Dopo la consegna di Antal, torna il problema dei pagamenti. Come in precedenza, anche ora Wilcock usa la penna come un fioretto poetico e trasforma l'annoso problema in un tema letterario: «la rapidità con cui *non* mi hanno pagato la traduzione di Antal, dimostra la velocità del tempo: infatti l'immediato pagamento ha consumato già tre mesi. Ne consumerà altri ancora? Se comunque alla fine dovranno pagare, anzi desiderano pagare, perché alienarsi il calore amorevole dei critici (ora lo sono, credo, dell'Espresso) impedendo loro di leggere con la dovuta imparzialità i libri Einaudi?»⁶⁹. Sempre con sarcasmo, un nervoso sarcasmo stavolta, e un tono tra il minaccioso e il vendicativo, Wilcock reclama i suoi diritti e ottiene infine quanto legittimamente gli spetta.

Da ora fino al 1973, il carteggio tra l'Einaudi e Wilcock si sposta sull'edizione dei racconti di Silvina Ocampo, *Porfiria*, a cura di Italo Calvino e tradotti da Livio Bacchi Wilcock.

⁶⁴ FRW, f. 243.

⁶⁵ FRW, f. 245.

⁶⁶ Potrebbe essere: *Sulle fumane della Grand Central Station mi sono seduta e ho pianto* di Elizabeth Smart, uscito nel 1971.

⁶⁷ FRW, f. 247.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ FRW, f. 250.

All'interno del confronto epistolare tra Wilcock e Calvino sulla preparazione ed evoluzione dell'opera, si inserisce, il 19 febbraio 1971, Davico, con una richiesta curiosa:

lei avrà visto che ci siamo avviati con l'Ariosto di Calvino e il Tasso di Giuliani, a un tentativo di rendere i classici un po' meno impervi per il lettore medio. [...] ieri, riflettendo insieme ai colleghi su una serie di titoli che sarebbe stato interessante avviare a realizzare, giunti a nominare il *Paradiso perduto* di Milton, all'unisono si è fatto il suo nome⁷⁰.

Wilcock risponde prontamente il 20 febbraio per declinare l'invito: «Purtroppo non posso accettare la Sua proposta perché non si tratta dell'Ariosto né del Tasso bensì di Milton quindi i brani da riportare andrebbero tradotti e con tutto ciò che ho da fare l'idea [...] mi riesce perfino – parlo naturalmente nel contesto della mia vita – umoristica»⁷¹. Purtroppo per noi lettori di oggi, l'edizione del *Paradiso perduto* non è andata in porto. Si dice *purtroppo*, perché avrebbe dato alla bibliografia di Wilcock un tocco di ulteriore eccezionalità.

L'edizione di Ocampo va avanti. Anzi, non sarebbe andata avanti senza il contributo di Wilcock. Si legga a riprova quanto gli scrive Calvino il 5 maggio 1971: «Avevo “scoperto” Silvina attraverso la bella traduzione di *Porfiria Bernal* di tuo figlio e naturalmente vorremmo che fosse lui a tradurre, e che comunque l'edizione avesse il tuo “placet” come affezionato amico di Silvina. Perciò ti saremmo grati se hai proposte di racconti da aggiungere o sostituire, di farlo⁷². (La mia difficoltà nello scegliere, specialmente col volume *La furia* era che mi piacevano ugualmente quasi tutti)»⁷³. Wilcock non risponde e Calvino capisce dal suo silenzio che per i racconti di Ocampo non ancora tradotti, dovrà cercare un altro traduttore; ha pensato a Francesco Tentori Montalto. Solo a sentire il suo nome, Wilcock si rianima: piuttosto che consegnare Ocampo nelle mani di Tentori Montalto, «uno che traduce dallo “spagnuolo”»⁷⁴, commenta ironicamente, è disposto perfino ad accettare i pagamenti di Einaudi (più bassi di Adelphi e Rizzoli, non ha tema di sottolineare). Come Calvino riferisce a Wilcock il 26 gennaio 1972, Silvina Ocampo preferisce tenere fuori dall'edizione la parte selezionata da *Los dias de la noche*. «Niente in contrario, da parte nostra, a rinunciare»,

⁷⁰ FRW, f. 261.

⁷¹ FRW, f. 262.

⁷² Si veda anche: Italo Calvino, *Lettere (1940-1985)*, a cura di Luca Baranelli, introduzione di Claudio Milanini, Mondadori, Milano 2000, pp. 1101-1102.

⁷³ FRW, f. 265.

⁷⁴ FRW, f. 271.

scrive Calvino, poi aggiunge: «Meglio così: se questo libro avrà successo, avremo un altro libro di Silvina⁷⁵ da presentare in seguito»⁷⁶. Definito una volta per tutte il materiale, il figlio Livio si mette al lavoro. Il 7 luglio 1972, Wilcock fa il punto della situazione a Calvino. Capiamo che sta facendo la revisione della traduzione del figlio e che è arrivato perciò il momento di scegliere il titolo e l'ordine da dare ai racconti: «ho già riveduto circa i due terzi della traduzione di Silvina [...]. Dovete decidere ancora il titolo? E l'ordine dei racconti. Su questo dell'ordine c'è molto da dire. Lo diciamo?»⁷⁷. Molto di fretta, Calvino gli risponde il 12 dello stesso mese, con una lettera in cui gli scrive che non ha ancora pensato all'ordine da dare ai racconti, ma che in linea di massima metterebbe *L'impostore* per primo e gli altri a seguire, «con un ordine diciamo di *densità* che è anche poi di tematica. Raggruppati per affinità ma senza gruppi separati, direi»⁷⁸; a prescindere da questo, si affiderebbe volentieri a Wilcock: «Ma tu che hai già le tue idee, dimmele»⁷⁹. I termini esatti dalla discussione, ad oggi, non sono stati trovati in nessun documento, e non si può escludere che il confronto sia avvenuto oralmente⁸⁰. Quel che è certo, è che c'è stato, perché Calvino il 26 ottobre 1972 avvisa Wilcock che «nella prossima settimana mi metterò a studiare il problema dell'orientamento dei racconti quello della prefazione e quello del titolo, che te ne riscriverò più dettagliatamente presto»⁸¹. Il carteggio prosegue di altre due carte, ma concretamente il lavoro per l'Einaudi termina qui.

Ci saranno altre due offerte per Wilcock, una nel '73 e una nel '74, ma non avranno esito. È bene comunque riportarle, per avere il quadro completo dei rapporti di Wilcock con l'Einaudi.

A un anno dalla consegna di *Porfiria*, Davico si mette in contatto con Wilcock perché, si legge nella lettera che gli invia il 20 settembre del 1973, vorrebbe affidargli sia *Los dias de la noche* di Ocampo, che le *Cronicas de Bustos Domecq* di Borges e Bioy-Casares, i cui diritti sono stati acquisiti da Einaudi. Tutti e tre gli autori argentini, fa sapere Davico, «hanno ovviamente fatto il Suo nome come il traduttore ideale per questi

⁷⁵ Così in effetti avverrà: *I giorni della notte* di Silvina Ocampo esce nel 1976 da Einaudi nella traduzione di Lucrezia Cipriani Panunzio.

⁷⁶ FRW, f. 272.

⁷⁷ FRW, f. 274.

⁷⁸ FRW, f. 275.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ Con certezza, si può solo dire che almeno sulla posizione del primo racconto l'editore ha seguito l'idea di Calvino: è *L'impostore* infatti ad aprire *Porfiria*.

⁸¹ FRW, f. 276.

libri»⁸². Wilcock neppure risponde, nonostante l'aggiunta di lusinghe di Davico: «Spero a suo tempo abbia avuto modo di ricevere la piccola recensione che dedicai al Suo libro uscito da Adelphi»⁸³. È cosa del tutto inadeguata alla qualità dell'opera, ma spero avrà voluto accoglierla in segno della mia stima e simpatia»⁸⁴. Né *I giorni della notte* (1976), né *Cronache di Bustos Domecq* (1975) godranno della mano traduttiva di Wilcock, ma, nel primo caso, di quella di Lucrezia Cipriani Panunzio, come s'è visto, e, nel secondo, di quella antiquata (secondo Wilcock) di Francesco Tentori Montalto.

La lettera che chiude il fascicolo archivistico risale al 28 marzo 1974 e porta il nome di Giulio Einaudi. Anche se non ha risposta, ha un suo interesse storico-editoriale, perché con essa e da essa scopriamo che nel 1974 l'edizione delle poesie di Wilcock sarebbe potuta approdare nel catalogo Einaudi e non in quello di Adelphi. E se ciò fosse successo, il merito sarebbe stato di Cristina Campo: «Gentile Wilcock, | Cristina Campo mi fa sapere che Lei sarebbe disposto a curare una scelta e una traduzione delle sue liriche per la nostra "Collezione di Poesia". | Gradirei Lei mi confermasse questa Sua intenzione e i limiti "quantitativi" che vorrebbe dare alla Sua scelta. Questo per poterLe preparare una bozza di accordo formale»⁸⁵. Non sappiamo perché Wilcock non risponda a Einaudi. Possiamo supporre che non lo faccia semplicemente perché aveva già concordato la pubblicazione con Adelphi. Ma resta, per ora, una supposizione.

Conclusioni

Dai circa 300 fogli che danno corpo al fascicolo preso in esame, si possono ricavare alcuni elementi interessanti in relazione all'opera generale di Wilcock, e molti dati utili a livello storico-editoriale; e si riesce, in buona parte, a supplire alla mancanza di un quadro dei rapporti con l'Einaudi lamentata da Florencia Ferrante nel 2019.

Si ricava, per esempio, che Wilcock ha valutato per Einaudi più di 50 testi stranieri (inglesi e spagnoli), e che in parte, di conseguenza, sia dipeso da lui l'inserimento di certi autori, e non di altri, nel catalogo dell'editore torinese; in altre

⁸² FRW, f. 277.

⁸³ Si riferisce a *I due allegri indiani*, uscito nel 1973 da Adelphi.

⁸⁴ FRW, f. 277.

⁸⁵ FRW, f. 278.

parole: anche da lui è dipeso il destino di questi autori e di queste autrici nel mercato italiano.

Queste carte ci ricordano poi che la traduzione ha dato da vivere a Wilcock, e che quindi, dal punto di vista sociologico, egli è assimilabile ad altri letterati del nostro Novecento, ai tanti, per intendersi, che hanno abbinato l'impegno creativo ad altri e imprescindibili (al fine del sostentamento) lavori intellettuali (i *secondi* e *terzi* mestieri). Le carte ci svelano, inoltre, che la traduzione per Wilcock ha avuto anche un altro valore: sul piano della visione generale della letteratura, egli la considerava un'attività più nobile della critica e della filosofia, e forse superiore perfino alla creazione stessa.

Un altro aspetto che emerge e merita di essere messo agli atti riguarda la direzione di quell'esperienza breve e di scarsa eco che è stata la rivista «Intelligenza»: dal carteggio einaudiano, scopriamo che Wilcock ha provato fino all'ultimo a coinvolgere nell'impresa anche Calvino, il quale però, pur apprezzando per più ragioni il primo numero, alla fine, non partecipa in nessuna forma.

Va inoltre segnalato il ruolo svolto da Wilcock nella mediazione dell'opera di Silvina Ocampo in Italia: se l'Einaudi acquisisce Ocampo è grazie al *Diario di Porfiria* uscito per la piccola Todoriana di Milano nel 1967, solo in seguito alla lettura del quale, Calvino e Davico meditano un'edizione nuova e più estesa dei racconti (non prima di aver chiesto il *placet* a Wilcock, si legge nelle lettere): il cui esito sarà la pubblicazione del libro *I giorni della notte*.

Un'ultima considerazione. Il carteggio con l'Einaudi non è solo materiale d'archivio di natura informativa e pratica. In parte, e per nostra fortuna, assume, qua e là, anche un valore letterario, specie quando è trattato il tema economico. Proprio perché siamo certi che a Wilcock non sarebbe dispiaciuto essere associato a una tesi assurda, proponiamo di considerare quelle parti come pezzi di un'opera dispersa di Wilcock: i personaggi ci sono, così gli atti mancati o inspiegabili eppure reali, e le pause narrative, e gli scorci umoristici. Ma agli studiosi non è concesso preferire la fantasia alla storiografia e alla filologia. Epperò: come sarebbero aride e l'una e l'altra senza un po' di fantasia.

Data de envio: 15/06/2024

Data de aceite: 01/10/2024